



Cinema asiatico e pubblico italiano, distanze incolmabili

Giannello Marcozzi*

C'è una scena di "Brokeback mountain", il film che ha vinto il Leone d'oro alla recente Mostra di Venezia, in cui un uomo avverte forte la nostalgia di un perduto amore dall'odore di un giubbotto. Quella sequenza è emblematica della fusione tra Oriente e Occidente che ha ormai raggiunto il cinema contemporaneo. Perché è una scena figlia dell'Occidente, molto americana, volutamente stereotipata e creata per far scattare la commozione nello spettatore: una sequenza "da manuale di sceneggiatura di Hollywood". Dietro la macchina da presa c'è Ang Lee, regista nato e cresciuto a Taiwan, da oltre 25 anni trasferitosi negli Stati Uniti, tra i principali artefici del "mix" Hollywood-Sol Levante.

Le distanze tra Oriente e Occidente nel cinema non sono mai state così ridotte come in questo periodo. "Brokeback mountain" è un film che, nella stessa carriera di Ang Lee, rappresenta una svolta: i precedenti lavori del regista avevano l'impronta asiatica ben netta, basti pensare alla "Tigre e il drago". Stavolta le frontiere sono abbattute: la storia è interamente americana, gli attori e le ambientazioni sono occidentali, i sentimenti sono vicinissimi all'Occidente; per trovare qualcosa di asiatico, o almeno qualcosa di quello che fino a qualche anno fa lo spettatore cinematografico intuiva come orientale nei film, occorre prestare attenzione al tipo

* Giornalista

di emozioni che provoca nello spettatore questa storia che racconta l'amore straordinario di due cowboy gay, demolizione totale di uno dei cardini della cinematografia occidentale, il Western, appunto. "Brokeback mountain", aldilà del film in sé, può davvero essere letto come la definitiva "globalizzazione" del cinema, globalizzazione positiva perchè nasce dall'unione del meglio delle esperienze, delle professionalità e dell'arte delle due parti opposte del mondo. Una tendenza, quella dell'avvicinamento tra due culture lontane, esemplare nel film premiato con il Leone d'oro e confermata anche da molte altre pellicole presentate alla recente Mostra di Venezia. In "Simpatia per Lady Vendetta" del coreano Park Chan-wook (lo stesso che due anni fa aveva realizzato "Old boy") il regista si concentra su una splendida ragazza asiatica diventata famosa per essersi resa responsabile di un omicidio di un bambino; in realtà la donna passerà anni a confezionare la vendetta nei confronti del vero responsabile dell'uccisione. In questo caso ambientazioni e attori sono orientali ma sentimenti e temi sono molto attigui all'Occidente nel modo in cui vengono trattati: l'ingiusta detenzione, l'assillo e l'idiozia dei media, le vittime innocenti, tutto sembra essere inserito all'interno di un contesto di un Paese europeo o americano. Dell'Oriente rimane la forza dei sentimenti, l'efferatezza della vendetta che fa apparire la storia più genuina, e sicuramente anche meno perfetta, di una sceneggiatura scritta ad Hollywood. Due film, "Brokeback Mountain" e "Lady Vendetta", accomunati da un'altra caratteristica fondamentale: essere stati realizzati con un budget molto modesto.

A fronte di questo "mix" che aggiunge e arricchisce senza nulla togliere a 100 anni di esperienze cinematografiche fatte in condizioni e mondi lontanissimi, l'industria occidentale non appare altrettanto aperta e pronta a cogliere l'opportunità. Soprattutto l'Italia, Paese ormai all'avanguardia nell'oscurantismo della distribuzione cinematografica: dopo aver chiuso le sale ai film italiani salvo poi riaprirle per forza e per legge agli stessi film italiani, spesso modesti e televisivi, il nostro cinema rischia di far rimanere lontano l'Oriente. Fatta eccezione per i film di "cappa e spada" del Sol Levante (l'ultimo esempio è "Seven swords" di Tsui Hark, presentato anche questo a Venezia) che gli esercenti ospitano nelle

sale confidando in un benefico effetto videogames sui gusti adolescenziali, il resto del cinema orientale continua a rimanere un fenomeno di nicchia. “Brokeback mountain”, quando uscirà in Italia, avrà una distribuzione adeguata, forte del Leone d’oro vinto e, soprattutto, del fatto che, regista a parte, è un film occidentale. Ma le altre pellicole asiatiche continueranno a restare ai margini della distribuzione, uscendo dai circuiti dopo pochi giorni di programmazione, tenute ben lontane dalle emittenti televisive. Un’occasione persa perché il cinema, il gusto dello spettatore e anche una positiva idea del multiculturalismo possono migliorare molto grazie al contributo del cinema orientale. E poi perché in Italia, grazie anche al lavoro fatto negli ultimi anni dalla Mostra del cinema di Venezia, il pubblico sarebbe sicuramente più sensibile e preparato ad accettare visioni provenienti da mondi lontani.

Ciò che rischia di minare irrimediabilmente il cinema in Italia è la propria autarchia e la somiglianza alla televisione, la commistione tra produttori di televisione e cinema interessati a uniformare i due prodotti anzi, peggio ancora, ad adattare il secondo al primo con il risultato di avere molte volte un cinema addirittura peggiore delle fiction trasmesse in tv. Mai come oggi la Mostra del cinema di Venezia, rassegna “benefattrice” del cinema asiatico, si trova sotto assedio e la sua sopravvivenza futura non è affatto scontata, messa alle corde da un annunciato Festival di Roma ricco, molto occidentale, dove i produttori televisivi/cinematografici la faranno da padrone. Meglio sarebbe aprire le sale cinematografiche italiane ai film orientali che potrebbero, più degli inarrivabili kolossal americani, mostrare al pubblico quanto lo schermo della televisione italiana stia diventando sempre più piccolo rispetto a quello del cinema.